

La storia lungo i sentieri

Valle di Blenio Da Acquarossa a Malvaglia, un sentiero storico conduce tra chiese, ghiacciaie, ponti, vecchie strade, grotti e altre testimonianze di un passato da ricordare

Elia Stampanoni

Valle di Blenio, la valle del Sole, degli alpeggi, dei formaggi, del Lucomagno, del Giro Media Blenio e di tante altre tappe che meritano una sosta. Chi è di transito forse non si accorge neppure che, lì a pochi passi, esistono dei luoghi meritevoli di una visita. Molti di essi, sicuramente non tutti, sono stati allacciati tra loro con i sentieri storici, voluti da Blenio Turismo e inaugurati a tappe, i primi nel 2006 e gli altri l'anno scorso (2013). Si tratta di quattro percorsi differenti, con una lunghezza variabile tra 4,5 e 14 chilometri, quindi con percorrenze variabili tra un paio fino a cinque ore.

I sentieri storici sono un progetto sviluppato da Blenio Turismo, inaugurati a tappe sono quattro percorsi con lunghezze e percorrenze variabili

Gli opuscoli, disponibili anche sul sito di Blenio Turismo (www.blenio.com) introducono la passeggiata e sono un aiuto per intraprendere la gita con maggior consapevolezza. Come leggiamo nell'introduzione di questi due pieghevoli (ognuno con due percorsi), «Percorrendo i sentieri della Valle di Blenio ci si avvicina ai capolavori del romanico rurale. È un susseguirsi di campanili, chiese, oratori, cappelle, affreschi, ponti e palazzi, testimonianze artistiche e architettoniche degne di particolare rilievo che, affiancate al patrimonio naturalistico, hanno favorito e accresciuto l'attrattiva turistica della Valle di Blenio».

Gli itinerari s'inseriscono parzial-



Molti i grotti che si incontrano durante la gita. (Elia Stampanoni)

mente nella rete dei sentieri già esistenti e sono segnalati in modo uniforme, con cartelli e frecce, mentre sul terreno troviamo pure delle tavole tematiche o esplicative. Il primo percorso proposto (il numero tre, aperto nel 2013) è tra i più semplici dal punto di vista fisico, essendo abbastanza breve (7 km) e praticamente tutto in discesa. Come gli altri itinerari parte dal sedime della vecchia

stazione ferroviaria di Acquarossa, per poi seguire il versante sinistro del fiume Brenno, transitando da Dongio, Motto e terminare a Malvaglia, presso la Chiesa di San Martino con il campanile romanico, tra i più alti del Ticino con i suoi 37,5 metri.

La citata stazione fu inaugurata nel 1911 e restò attiva fino al 1973, quando i trasporti su strada presero

il sopravvento. Da notare che originariamente era previsto un secondo troncone da Acquarossa a Olivone ma, nel 1914, il fallimento delle banche e la prima guerra mondiale, bloccarono il progetto e la realizzazione. Il tragitto prende comunque la direzione opposta, verso sud, verso Dongio, percorrendo la vecchia strada del Satro, realizzata nel 1819. Oggi, a quasi duecento anni di distanza, si presenta come un ampio e largo (tre metri) sentiero di 1,6 chilometri da percorrere spensierati nella quiete. La strada del Satro permise di evitare la costruzione dei due ponti sul Brenno, che oggi (e dal 1891) permettono invece alla cantonale di scorrere dal lato opposto.

Giunti a Dongio il percorso penetra nel nucleo, incontrando subito la *giazzéra* (la ghiacciaia). Si tratta di un edificio con un atrio e un pozzo cilindrico, utilizzato fino agli anni Sessanta per la conservazione degli alimenti. D'inverno veniva riempita di neve che, bagnata, si trasformava in ghiaccio e garantiva il refrigerio fino a fine estate. Il successo della ghiacciaia (nel Sottoceneri nota come *nevèra*) era garantito pure dalle fessure delle rocce, dove spirava l'aria fredda. Veniva utilizzata per conservare latte, formaggio e, nel caso specifico, soprattutto per la carne.

Continuando il cammino s'incontrano il torchio a Leva di Dongio, un bene culturale d'importanza cantonale, e poi una serie di grotti. Alcuni sono stati riattati, ma altri sono trascurati o in vendita, segnale di un abbandono graduale non ancora ultimato.

La Chiesa dei Santi Luca e Fiorenzo nel nucleo di Crespogno (frazione di Dongio) ricorda invece il periodo tardo barocco con le decorazioni in stile rococò risalenti al 1760. La chiesa originaria fu travolta nel 1758 da una frana, sotto la quale morirono 34 persone e furono distrutte 54 case e

120 stalle. I sopravvissuti ricostruirono più a nord e dagli scavi del 1958 emerse un frammento della campana, conservato presso il Museo di Blenio a Lottigna.

Il sentiero transita di seguito sotto le case dei Pagani, incastonate sulle pendici della montagna e con molte leggende legate al loro passato. A Marogno il piccolo nucleo di case riserva molte sorprese, tra cui una ventina di grotti con le fresche cantine per conservare vini, formaggi e salumi. Anche questa frazione aveva il suo torchio, mentre a monte s'intravede la casa di famiglia dei Gatti, tra i quali si ricorda Carlo, che fece fortuna a Londra, iniziando come gelataio.

A Motto spicca l'oratorio della Natività di Maria, una costruzione a navata unica risalente al XVI e XVII secolo. Sempre costeggiando il lato sinistro del fiume Brenno, il sentiero scende a Malvaglia per le ultime quattro postazioni. La casa dei Landfogti è una casa signorile con tetto a due spioventi, mentre l'Atelier Titta Ratti, centro culturale polifunzionale, ricorda l'emigrazione dei Malvagliesi, spesso come marronai, negozianti, garzoni o, come il Gatti, gelatai. I ponti sul fiume Orino sono invece una testimonianza del carattere agricolo e rurale delle attività degli abitanti che, per spostarsi verso gli alpeggi in Val Malvaglia, costruirono mulattiere, ponti, scalinate e sentieri. Malvaglia fu anche un'importante località di transito, trovandosi sulla via che da Milano portava a nord attraverso il Lucomagno. Il Ponte di Orino, che si trova su questa strada, fu rifatto in pietra prima del 1800 e poi allargato per le diligenze, sostituendo quello medievale situato più all'interno della gola. Lo spettacolare ponte di *Laù* (risalente al 1600), si trova su una via storica d'importanza nazionale, mentre a pochi passi troviamo un altro ponte, quello di Canè.

Segnali luminosi di montagna

Pubblicazioni Martino Giovanettina nel suo libro ripercorre gli anni Sessanta e Settanta dell'alta Valle Maggia

Elena Robert

Nel fazzoletto del Ticino alpino del dopoguerra raccontato da Martino Giovanettina si riconoscono in molti, anche se con la Bavona e la Lavizzara non hanno niente a che fare. Perché la montagna accomuna, come l'odore della brace spenta preso in prestito per il titolo del suo nuovo libro: quell'odore intenso, evocatore di luoghi, persone e cose, le cui tracce sono ancora vive nella memoria e nel territorio dell'autore. Mettere nero su bianco gli anni Sessanta e Settanta vissuti lassù ha significato per il giornalista tornato a vivere in valle e che intraprende il mestiere di oste come il padre e il nonno, un profondo atto d'amore per la sua terra e le sue origini: un viaggio di ritorno che coinvolge emotivamente anche chi legge, e non si limita a essere un'immersione nel passato, perché la cultura del piano di allora e la contemporaneità di oggi sono sempre presenti rimanendo saldi punti di riferimento.

Doveva essere una raccolta di testi sull'alimentazione tradizionale, poi *L'odore della brace spenta* è diventato altro e forse la ricerca dell'altrove. «Non c'è nostalgia dolciastra nel raccontare le tante storie di una *Heimat* alpina che ogni anno un po' svanisce»: «Non rimpiango – ribadisce l'autore –

ma mi pongo il problema di cosa si riesce ancora a trasmettere al bambino che viene quassù». Il modo di sentire la montagna è diventato quello indotto dalla pianura, fa intendere l'autore. Il libro assume così la valenza di «interfaccia» ma anche, come rileva Giovanettina, di quell'identità che è difficile far capire a un ampio numero di persone. «Tutti noi abbiamo una brace spenta, mi auguro che possiate sentirne l'odore per tornare in luoghi dove si è già stati e di cui si è smarrita la strada».

Le storie sono ambientate tra San Carlo in Val di Peccia (Törn), dove chi scrive, oggi cinquantatreenne, ha vissuto fino a undici anni, «il luogo dell'anima dove riconosce più segni del passato»; Caveragno all'imbocco della Lavizzara e della Bavona, dove si è stabilito da molti anni in una casa d'inizio Novecento costruita da caverognesi emigrati in Olanda, e che lo fa sentire «due volte a casa»; Foroglio in Val Bavona, il suo «approdo alpino», la sua «unica montagna possibile», dove da vent'anni è contitolare dell'Osteria alpina La Froda. Ancora oggi questo locale pubblico è un crocevia di gente diversa che viene anche da lontano e «una commistione tra locale e universale, mai una senza (almeno) la prospettiva dell'altra», quella che Giovanettina ha sempre cercato.

Altre comunità di montagna vivono le esperienze della gente di San Carlo, Caveragno e Foroglio, per questo si è scelto, nel libro, di non indicare i cognomi delle tante persone che vengono ricordate. È come se facessero parte di una realtà che supera il locale. E trapeza anche una dimensione di apertura da questo angolo alpino del Ticino, a cominciare dalle origini olandesi del ramo materno dell'autore che portarono un vento del Nord nella sua famiglia: «...a tavola, assieme al cibo, si mescolavano piccoli pezzi d'Europa».

Si aveva fame e si viveva in povertà nell'alta Valle Maggia, ma si respiravano anche serenità e spontaneità. La montagna cupa e severa non traspare nel libro. E ci si meraviglia che a San Carlo la vita pulsava negli anni Sessanta: settantacinque abitanti, due ristoranti, uno dei quali fu il Bar Centro di suo padre Aurelio, tre negozi, una scuola con trenta bambini, un prete residente, una chiesa affollata, una latteria, un salone per godersi gli spettacoli. I testi restituiscono una grande vitalità, grazie anche a poche significative testimonianze dirette. Nel libro le foto scattate da Lorena Pini esprimono invece per scelta il vuoto di oggi. «Sulla montagna che abbiamo vissuto – dice Giovanettina con amarezza – è già notte». Vorrebbe che



Lorena Pini

si illuminasse di nuovo e gli viene in mente quel piccolo alpe abbandonato, osservato dalla strada, sul quale proietta volentieri le storie che conosce, sempre pronte ad accendersi e ad animarsi, analogamente a quanto succede nei presepi delle chiese a Natale.

Si racconta tra l'altro di un'usanza sugli alpi della Bavona: prima di coricarsi si mandavano dei segnali luminosi da corte a corte, uno scambio di saluti per dire, «ci siamo anche noi». «L'odore della brace spenta vuole proprio mandare dei segnali d'inchiesta a chi li vuole raccogliere, per pensare assieme alla montagna, a quel che è stato, a chi c'è stato». Capirla vuol dire aver partecipato al rito della mazza del maiale, alla difesa del territorio e alla guerra a volpi e tassi che finivano in padella come marmotte e gatti. Il riso arrivava col contrabbando, il caffè era prepa-

rato col pentolino anche se alla Costa Delio gustava il suo caffè alle ghiande di rovere, le castagne si raccoglievano a Veglia, perché a mille metri non crescevano i castagni. I campi di segale erano già scomparsi e quelli di patate molto rari. Dal canto nostro riusciamo a immesimarci nel giovane Martino che si lasciava incantare dal funzionamento della prodigiosa macchina da caffè Cimbali nell'osteria di suo padre e che sognava a occhi aperti sfogliando il catalogo Jelmo.

Informazioni

L'odore della brace spenta di Martino Giovanettina, foto e grafica di Lorena Pini, Agenzia Kay edizioni, Caveragno 2014. Per l'edizione in tedesco la traduzione è curata da Pia Redaelli Todorovic